

Giovanni Bucci

Manoscritti

Nel primo si parla di Luigi Mercantini,
negli altri vengono elencati gli scritti su
Cupra Marittima dal 1920 al 1955

188 Orsogna di Paubsta (Pistola)
aggi 18 luglio 1961 - XIX J. F.

In questo quaderno che Luigi Mercantini adoperò l'aprile del 1868
io suo bisnipote Giovanni Bonici
ricopro una testimonianza con-
movente che le figlie di lui Stele
mi manda da Palermo, anche
mi è parsa sempre, e quando
con lei a Palermo la lessi l'e-
state del 1939, il più bel ri-
trato di lui uomo, poeta,
padre, educatore, cioè di tutto
Luigi Mercantini con come
voleri mettere questi giorni a
farlo ristampare intero nell'uni-
ca edizione dei suoi canti che
preparo per l'editore Salani di Fire

Per il mio paese

- 1 Diopne in tempo (sett. 25)
- 2 Gli oleandri (oct. 25)
- 3 Il caso di foppe di granitico (dic. 25)
- 4 Diopne sulle spegpe (ag. 26)
- 5 Raderi (luglio 25)
- 6 Il mio paese (mag. 26)
- 7 Annunzi all'uscate (giu. 26)
- 8 Le pineta (ag. 26)
- 9 Il primo tufo (sett. 26)
- 10 Le polli dell'orto (oct. 26)
- 11 Un reparacuo (id.)
- 12 I font. e il mare (ag. 27)
- 13 Gadi di terra (sett. 27)
- 14 Va tenere di cemento (nov. 27)
- 15 Il campanile (ag. 27) (nov. 29)
- 16 Le foppe delle padrolie (nov. 30)
- 17 Il ritratto degli sponi (nov. 30)
- 18 Cupe e il novocento (sett. 33)
- 19 Le bande (id.)
- 20 Presentar. di Ciuni (3h)

Cupamantima

ricordo

- ✗ - Ruderi (1920?)
- Cupa e il novecento 1/9/33
- La banda 7/9/33
- Da novelle delle novelle 6/11/28
- La figura della padrona 17/11/
- Il ritratto degli sposi 13/11/30²⁹
- Gi' oleandri 22/10/25
- Il carro di foglie di granturco
- La pineta 5/12/25
- Il primo tuffo 24/8/26
- Le porte dell'orto 1/9/26
- I bovi e il mare 16/8/27
- Odor di terra 27/9/27
- La tenarri di cemento 4/11/27)

Cupamarittimus

di adesso

ah non credea miranti

Focolare 3/9/50

- Strani ricorsi 9/9/50

- Vento masato 10/9/50

- Folo con ddo 17/9/50

- Bentarioue 19/8/51

- Contadini sul mare 24/8/51

tra trave de pi' impicati 31/8/51

- orti sul mare 12/9/51

- Le dottore 28/9/51

del semplice 4/9/49

x Paese al mattino 6/9/49

- La diga 25/9/49

x Mare d'estate 23/12/51

x La seppi's 12/9/52

Comando dal mare 21/9/52

Posto preso 6/9/53

(Il campanellino) 10/10/52

Cuppa di adesso

- Indigenie bagnanti 5/9/54
- Le belle di tutti 12/9/54
- Terone il pubblico 4/9/55
- Una consacrazione 10/9/55
- La perwana dalle stee
rotte 20/11/55

Sabato 9-9-1950

STRANI RICORSI

SONO due soli, in fondo, i paesi delle mie Marche, che conosco a fondo: Fossombrone sul Metauro, dove sono nato, e Cupramarittima nel Piceno, dove mi son scelto il nido del mio riposo: tutt'e due presentano una curiosa storia, che ha identiche vicende.

Fossombrone era nato al piano, a San Martino, nella gloriosa epoca romana e fu dai barbari distrutta; perciò nel medioevo si ritirò sul colle di S. Aldebrando, vi si asserragliò di fortezze, vi alzò la chiesa del suo santo: con la signoria dei Montefeltro a mezza costa si costruì nel 400 il palazzo magnifico ducale; poi, fatta più sicura scese a valle, scavalcò il fiume con un ponte ardito, sulle due rive stese i palazzetti arcigni e le umili case; coi tempi nuovi ora ridiscende al mare, già accenna a riprendere la sede dei lontani: mi attendati.

Cupramarittima era anch'essa in antico città romana in ampia valle, in vista del mare aperto: la *Civiltà* serba ancora tra il grigio degli olivi e il verde delle viti la roccia indistruttibile delle romane mura: su quella spiaggia le onde gettarono una notte le ossa di un martire e su quelle ossa i cristiani primi fondarono la prima chiesa: poi venne il medioevo e il mare si coprì di navi corsare: gli abitanti si rifugiaron sul colle e lo cinsero di mura, lassù portarono l'arca del Patrono. Nello splendido Rinascimento giunsero fin qui le mire ambiziose di un signore del nord, e la collina di Cupra alta è ancora cinta dai merli ghibellini dello Sforza. Poi corsero lunghi secoli di pace: la marina tornò tranquilla, il lido divenì operoso e fecondo, mentre le rocce del colle, minate dalle acque sotterranee, minacciarono rovina: un bel mattino, come per incanto, Cupra si svegliò sul mare: chiesa, comune, case degli uomini, officine, tutto era sceso sulla spiaggia, ricostruito con geometrico lindore. Ora il paesino torna ad espandersi, e lungo il mare già accenna a congiungersi coi rocchi ferrigni della *Civiltà* antica: anche per

le a rasserenarsi l'animo. Il bello, più della stessa ricchezza, è il meritato premio del lavoro.

E a Cupra lotto da tanti anni a persuadere gli industriosi abitanti della «Marina» che è loro preciso dovere pensare anche ai poveri del «paese vecchio»: che bisogna consolidare il colle e restaurarvi le vecchie case degli avi: sono adesso malsicuro ricovero di povera gente, possono tornare domani belle ville circondate di agavi e di pini, un magnifico parco, alto sul mare. In mezzo a queste «tane di poveri», più povero e malsicuro di tanti altri, un caro parente ha lasciato anche a me un piccolo nido: io prego Dio che me lo conservi e benedica, e benedica con me le sorti sempre risorgenti di questa «itala gente da le molte vite».

Giovanni Bucci

Fossombrone

e

Cupra Marittima

pi nuovi ora ridiscende al mare, già accenna a riprendere la sede dei lontanissimi antenati.

Cupramarittima era anch'essa in antico città romana, in ampia valle, in vista del mare aperto: *la Civiltà* serba ancora tra il grigio degli olivi e il verde delle viti la roccia indistruttibile delle romane mura: su quella spiaggia le onde gettarono una notte le ossa di un martire e su quelle ossa i cristiani primi fondarono la prima chiesa: poi venne il medioevo e il mare si coprì di navi corsare: gli abitanti si rifugiaron sul colle e lo cinsero di mura, lassù portarono l'arca del Patrono. Nello splendido Rinascimento giunsero fin qui le mire ambiziose di un signore del nord, e la collina di Cupra alta è ancora cinta dai merli ghibellini dello Sforza. Poi corsero lunghi secoli di pace: la marina tornò tranquilla, il lido diventò operoso e fecondo, mentre le rocce del colle, minate dalle acque sotterranee, minacciarono rovina: un bel mattino, come per incanto, Cupra si svegliò sul mare: chiesa, comune, case degli uomini, officine, tutto era sceso sulla spiaggia, ricostruito con geometrico lindore. Ora il paesino torna ad espandersi, e lungo il mare già accenna a congiungersi coi rocchi ferrigni della *Civita* antica: anche per Cupra il cerchio delle vicende storiche ritorna su se stesso e si richiude.

Intanto, nei successivi spostamenti, un altro fatto curioso si è in tutt'e due i paesi ge-

questa «itala gente a vite».

Giovann

non c'è gruppo di case che abbia una chiesa storica, un bel palazzo, e dieci metri di portico con due negozi ben forniti, che non rivendichi a sé pieno diritto di chiamarsi città.

Quando per la Festa del Patrono, si affiggono in piazza i relativi manifesti, quei lenzolini lunghi sei metri, dove è alternato bellamente sacro e profano — funzioni in chiesa e banda in piazza, panegirico e fiera, tombola e giochi di artificio — in cima al lenzolino c'è sempre quel titolo sonante: «Città di Sant'Elpidio», «Città di Falerone», «Città di Castiglione Messer Corrado» e va dicendo.

La città ignota

Quello che non ho letto mai, almeno fino adesso, è «Città di Cupramarittima»: eppure li ha anche lei i titoli prescritti: lì di città ce ne sono almeno due, e forse tre.

Cupramarittima, in provincia di Ascoli Piceno (da non confondere quindi con Cupramontana alle spalle d'Ancona, patria di Luigi Bartolini e del verdicchio, amabilissimo vino che in anfore istoriate già corre il mondo) è prima di tutto un lindo paesino nato cent'anni fa, e anche meno, a cavalcioni della ferrovia, che ansima ancora (ma per poco; la stanno elettrificando) dal faro di Pedaso alla Collina di Grottammare, dove vide la prima luce il grandissimo Sisto V.

Ma più a nord, alla foce del Menocchia — un fosso che sulla spiaggia di Cupra porta i ciottoli più grossi, e pennelli e dighe hanno fatto peggio — c'è una pianura a triangolo chiamata «La Civita», dove nei campi affiorano sempre rocchi di muro antico, cocci di anfore e vecchie monete: i resti dunque della città romana; e sulla collina, — la più alta così a ridosso del mare di tutte le Marche, come riconosce anche il viaggiatore più assonnato — salgono le mura merlate di Francesco Sforza, che

tale, con gli oleandri fioriti, i pini giganti e, dietro la rete, anche la bella coppia di pavoni.

Il forestiero che alla «marina» si è stancato i piedi sui sassi della spiaggia, ed ha gli orecchi ancora assordati dal fragore che fanno i mille autotrenti che notte e giorno, in fila ininterrotta, prendono di assalto l'unica strada grande del paese, si arrampica quassù per riposare (è venuto apposta da Roma, da Firenze, persino da Bologna e da Milano), e qui la pace se la beve intera, da stordire; ma sente anche il cuore amareggiato da tanta miseria che si vede attorno, da tanto abbandono.

Si ricorda anni non lontani, quando il «paese alto», o il «vecchio incasato», come dicono le cartoline illustrate, o più semplicemente «lu paese», come lo chiama ancora il popolo memore e sincero, era ancora un paese vivo, con le sue botteghe aperte, tutte le finestre spalancate e tutte le case in piedi. Perché ne sono cadute tante? Perché i vecchi proprietari, scesi al mare o, peggio, emigrati, non le hanno più curate: è bastato che cedesse una trave del tetto perché la pioggia invadesse la casa e i pavimenti son crollati uno dietro l'altro; c'era rimasto lo scheletro, pauroso, e si è dovuto abbattere anche quello.

Pace e miseria

Invece dove l'uomo è corso alle difese tutto è in piedi: quel castello lassù, le mura dove le hanno riparate e le due chiese alle ali estreme: la Annunziata, che sveita il suo campanellino impavido sull'orlo del burrone, e «Il Suffragio» con la sua Madonna addolorata in veste nera, che spicca così bene sull'oro del trono, e tutti gli anni scende in processione alla «marina»; Dal cimitero dei nonni e dal paese dei padri scende d'estate a salutare i figli e i nepoti, ma poi l'autunno ritorna, accompagnata da tutti, alla sua chiesa avita, che ha ancora,

che parole si leggono intere, ma c'è la sillaba che preme di più, che è la patente di nobiltà di tutto il paese: CUPR...

Questi uomini fedeli alle tradizioni degli avi vanno premiati, anche se adesso son poveri, anche se in mezzo c'è qualcuno che viene di lontano e, dice la leggenda, non paga tasse.

Se è vero, è perché si è adattato a vivere tra mura che di casa hanno soltanto l'apparenza; non ne hanno né la sicurezza, né il decoro. Eppure con poco potrebbero tornare più che decenti: per loro son sempre preferibili a quelle che hanno fatte alla svelta, standardizzate, senza camino e senza ripostigli, con un marchio avvilente anche nel nome: «indigenti».

E' proprio la povera gente che vuole ardere sul focolare la stipe raccattata nel campo e i rovi del bosco; farsi il suo pane, bere l'uovo fresco della sua gallina. Il popolo italiano ha il suo carattere, casalingo e pio, cui non rinuncia. Invece di fargli tante case nuove, ad alveare, dove le donne leticane e i marmocchi in due anni invecchiano tutto, accomodate le belle case di mattoni dei vecchi nonni, date ai nepoti una strada comoda, acqua corrente in casa, servizi igienici... dategli prima una scuola che sia loro, e prima ancora un prete che sia tutto per loro.

Questo discorso che il bagnante forestiero fa risalendo dalla spiaggia, sassosetta ma onesta, di Cupramarittima al «vecchio incasato» si potrebbe ripetere per «Via dei Coronari» a Roma, «Via di Pelleria» a Lucca, «Borgo San Frediano» a Firenze, per tutti i quartieri malfamati delle città grandi e piccole, che non han bisogno di essere rasi al suolo, ma risanati, redenti; oggi che una legge benefica ha spalancate finestre e porte di quelle case in cui correva a nascondersi il vizio più turpe.

Giovanni Bucci